



Azione e non semplice reazione

di Giusy Regina



Forse è possibile riassumere le condizioni soggettive necessarie per affermare la democrazia in qualsiasi area del mondo in tre parole: desiderio di democrazia. Esso dipende, come è stato già ribadito, dalla consapevolezza della sua necessità, che a sua volta dipende dalla profondità di tale consapevolezza nel pensiero e nella cultura.

Com'è risaputo, il discorso politico arabo moderno è stato generalmente anti-democratico, più o meno velatamente. Ed ogni qualvolta che la democrazia è stata accuratamente evitata o posposta o erroneamente interpretata, si è ottenuto un allontanamento da quell'interesse che contribuisce a creare consapevolezza. Non solo: la visione dell'occidente come un modello da imitare è diventato uno stendardo o un'opposizione decisa.

A questo punto viene quasi automatico chiedersi: che sia questa la strada giusta? L'imitazione, anche se attiva, dell'occidente? In questo caso però, il mondo arabo reagirebbe a qualcosa al fine di raggiungere un obiettivo già raggiunto da altri, seguendo le loro orme. Ma il successo è tutt'altro che assicurato: si rischia di diventare la brutta copia di qualcosa.

Quello che realmente necessita il mondo arabo è di agire: l'azione, e non una semplice reazione, può essere la chiave di volta. E forse in questo senso neanche la primavera araba sembra esser bastata. Certo dovrebbe trattarsi di un'azione congiunta a vari livelli, a partire da quello degli intellettuali, la cui crisi è senza dubbio il risultato di molte crisi precedenti che non sono mai state pienamente superate.

Anche chi, d'altro canto, guarda all'occidente con diffidenza, è in un certo senso giustificato: così come il nazionalismo arabo, dopo le cocenti delusioni della Prima Guerra mondiale ha

assunto caratteri più esasperati, i fallimenti politici e sociali della fase successiva determinano la riproposizione dell'opzione islamica in forme e in dimensioni di rinnovato rigore, allontanando sempre più l'idea della democrazia. Citando Bernard Lewis: "La seconda metà del XX secolo ha portato grandi delusioni e tanti interrogativi. I talismani del misterioso occidente non hanno prodotto alcun miracolo; le droghe offerte dai vari imbonitori stranieri non hanno curato i mali dei paesi e dei popoli musulmani; i governi costituzionali, contrariamente alle aspettative, non hanno prodotto né salute, né ricchezza, né forza; l'indipendenza ha risolto pochi problemi, suscitandone molti altri, e la libertà – ormai intesa come ragione dell'individuo nei confronti dei compatrioti e correligionari – appare più lontana che mai. Si sono tentati molti rimedi, importati dall'Est come dall'Ovest dell'Europa, dall'America del Sud come da quella del Nord, ma nessuno si è rivelato efficace, e un numero sempre maggiore di musulmani ha cominciato a guardare al proprio passato – almeno a quanto è sentito come tale – per diagnosticare i problemi attuali e per trovare rimedi atti a procurare un futuro benessere".

Anche l'espressione tanto cara ai giornalisti e agli arabi non musulmani di "ritorno all'Islam", porta in sé, latenti, le esigenze della modernità, alle quali risponde alla sua maniera, senza averne una chiara consapevolezza e giungendo così a qualche risultato dal lato pratico, ma senza aprire alcuna strada nuova a livello teorico.

A questo punto sembra che ogni ideologia dominante che invoca in qualche modo la democrazia nel mondo arabo, sembra autocandidarsi come unico rappresentante del popolo, cercando di conseguenza di monopolizzare la legge. Ma il punto nodale della faccenda qui è un altro: nel pensiero arabo contemporaneo ci sono sconcertanti dubbi sulla democrazia e la sua applicazione, in una società ancora acerba dal punto di vista dello sviluppo capitalistico ed industriale. Altri dubbi riguardano lo stabilimento della democrazia in uno stato

dipendente con un'economia dipendente o ancora, la mancanza di qualifica economica e sociale che le impedirebbe di giocare il suo ruolo storico. Un ulteriore dubbio, suggerito da al-Jabri, riguarda l'applicazione della democrazia in una società la cui economia dipende dalle vendite del petrolio o dai lavoratori immigrati, dalle donazioni e dai prestiti, piuttosto che dalle forze di produzione interne ad un paese che dovrebbe così coprire i suoi bisogni.